

**CHI HA PAURA DI MARCO TRAVAGLIO?**

Marco Travaglio

**LUCKY LUCIANO**

Edizione aggiornata con gli ultimi sviluppi di calciopoli

in edicola il libro con l'Unità a € 7,50 in più

**CHI HA PAURA DI MARCO TRAVAGLIO?**

Marco Travaglio

**LUCKY LUCIANO**

Edizione aggiornata con gli ultimi sviluppi di calciopoli

in edicola il libro con l'Unità a € 7,50 in più

# Cara Unità

## La strage del lavoro che per anni non è stata notizia

Cara Unità, la città di Ceccano è in lutto. Una contrada come quella di Colle Pirolo, dove intensi sono i legami familiari, è ancora incredula per la scomparsa di Giovanni Del Brocco, di appena 22 anni, avvenuta in un cantiere ad Albano. Dolore, lutto, incredulità: questi sono i sentimenti che accomunano la comunità ceccanese. L'elenco dei caduti sul lavoro, dunque, si allunga minacciosamente: dall'inizio dell'anno 2007. I giornali parlano in modo molto diffuso dell'accaduto ma fra qualche giorno quando i riflettori si spegneranno c'è il dovere di capire di più. Per comprendere meglio tutto quello che è avvenuto in questi anni in Italia sul tema del lavoro è utile tener conto di una ricerca fatta dall'Amministrazione Provinciale di Roma sulle «morti bianche» e gli infortuni sul lavoro nel Lazio durante il 2006 e come tutto ciò sia stato rappresentato dai media. Da tale inchiesta risulta che nel periodo analizzato nella nostra Regione vi sono stati circa 60.000

incidenti sul lavoro e 151 morti accertati ufficialmente. L'attenzione della tv nazionale, purtroppo, è stata irrilevante mentre quella del tg3 regionale ha coperto solamente il 20% dei casi luttuosi. C'è stata una maggiore attenzione da parte della carta stampata ma pur sempre inadeguata. Su 151 casi di morti i giornali che hanno fatto più articoli sono stati l'Unità con 27, Liberazione 21, Corriere della Sera 19, Repubblica 17. Il Sole 24 ore, ovvero il giornale di Luca Cordero di Montezemolo, 0. Zero. È interessante rilevare che l'Osservatore Romano, giornale della Santa Sede, dopo i due giornali della sinistra è quello che ha fatto più articoli, 20. Ma merita riportare il pensiero dello stesso giornale che ha argomentato tali pezzi: le morti e gli incidenti «non sono un prezzo obbligatorio da pagare alle leggi dell'economia ma derivano da una concezione ottocentesca del lavoro, nella quale i diritti sono intralci e l'impiego quasi un regalo». In tutti questi anni morire per il lavoro non è stata mai una notizia ed anche quando venivano riportate non venivano mai accompagnate da inchieste o strumenti di approfondimento. Forse perché il lavoro si è ritenuto oramai declinante e prossimo a sparire. Una previsione sbagliata in quanto gli operai in Italia, anche se frantumati, non sindacalizzati, indifesi e non rappresentati politicamente raggiungono la ragguardevole cifra di otto milioni. Oggi, più che mai, interessarsi, intervenire e combattere contro la strage degli innocenti non vuol dire inseguire o fronteggiare aspetti residuali, ma stare dentro fenomeni decisivi, nevralgici, riguardanti il presente ed il futuro della dignità umana e del conflitto di classe.

Angelino Loffredi

## Unioni civili / 1 E noi lanciamo un referendum sui Pacs

Cara Unità, sono sconcertato per ciò che è successo in comune a Roma sulle unioni civili: questo non è uno Stato democratico, bensì uno stato Teocratico! Perché a questo punto l'Unità non si fa promotrice di una raccolta firme per un Referendum sui Pacs che i nostri amati politici di sinistra hanno volutamente dimenticato nel cassetto?

Francesco Ferrabò

## Unioni civili / 2 Quell'«atto simbolico» che è mancato

Cara Unità, la vicenda della mancata istituzione del Registro delle unioni civili a Roma, ma soprattutto le motivazioni che il Sindaco di Roma (e segretario nazionale del Pd) e il presidente del gruppo consiliare del Pd hanno dato alla stampa, e dunque ai cittadini, sono a mio giudizio del tutto insoddisfacenti. Ci hanno detto, infatti, che l'istituzione del Registro sarebbe stata inutile in quanto si tratta di un fatto puramente simbolico. Mi dispiace molto a questo punto dover rilevare l'incoerenza di fondo tra questa affermazione e le usuali pratiche della buona amministrazione di questa città, del suo Sindaco e della maggioranza che la governano. Un'amministrazione improntata spesso su molti atti simbolici che hanno avuto la capacità e la forza, spesso, di sollecitare il legislatore nazionale ad adottare provvedimenti impor-

tanti che colmassero vuoti legislativi che non consentivano, non solo alla Capitale, di risolvere i problemi dei cittadini. Atti simbolici che spesso hanno avuto anche il grande merito di stimolare l'inizio di importanti processi di rinnovamento culturale (di cui abbiamo un enorme bisogno) nella popolazione tutta. Penso ai pasti multi-etnici nelle scuole. Penso all'intitolazione di strade e vie a personaggi che per decenni hanno rappresentato profonde divisioni tra sostenitori politici di opposte fazioni. Penso a tutte le volte che si è illuminato il Colosseo perché è stata revocata o sospesa un'esecuzione capitale in un qualsiasi paese del mondo. Penso alle tante occasioni nelle quali il Comune di Roma si è costituito parte civile in processi per reati che hanno leso l'immagine della nostra splendida città. Tutti fatti simbolici. Voglio rivolgere dunque una domanda a tutti e in particolare a chi ricopre importanti incarichi politici e istituzionali nel Pd: davvero un partito che vuole essere riformatore e democratico intende rinunciare a svolgere, anche attraverso alcune iniziative simboliche, quell'importante funzione di guida alla crescita culturale, civile, sociale e democratica di un paese?

Edoardo Del Vecchio  
Consigliere Provinciale Roma Pd

## La mia Unità / 1 Il patrimonio di un giornale sono i suoi lettori

Cara Unità, desidero esprimere la mia solidarietà ai giornalisti e a tutti quelli che vi lavorano. Posso comprendere che una proprietà debba considerare gli aspetti economici di un'impresa, ma tengo a

ricordare che il primo patrimonio di un giornale sono i suoi lettori e che esiste un patrimonio di valori che non può essere sacrificato, impunemente, alle leggi del mercato. Ci troviamo inoltre in un periodo in cui la libertà d'informazione, e per ciò stesso la possibilità di vita democratica, subisce attacchi e limitazioni pesanti. Sono quindi estremamente preoccupata per quanto leggo sui possibili passaggi di proprietà. Ritengo indispensabile la costituzione di un Comitato di garanti di alto profilo, ma la garanzia migliore di un giornale sono i suoi lettori. Per parte mia preciso che, ove non fosse rispettata l'autonomia, la collocazione storica e la tutela dei lavoratori del giornale, intendo disdire il mio abbonamento. Nelle legittime valutazioni economiche si tenga dunque ben presente anche il costo derivante dall'abbandono di un percorso culturale così validamente intrapreso e perseguito negli anni dai giornalisti de l'Unità.

Maria Rosa Mura, Trento

## La mia Unità / 2 Una voce laica e libera

Cara Unità, che l'Unità continui a vivere così com'è. Con le sue voci laiche e libere. Questo è il mio desiderio e perciò mi associo all'appello di chi nel mondo politico si è schierata al fianco della redazione.

Nerina Fabris Tonello, Padova

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail [lettere@unita.it](mailto:lettere@unita.it)

### FRA LE RIGHE

LIDIA RAVERA

## Una, cento, mille Finocchiaro

«Nero sublime/Lento abbandono/Violento rosso/fugace ironia/bianco madreperla/intrepido mistero». L'ho letta su *Il Giornale*, questa poesia. Mi ha sorpresa, e subito dopo commossa. Sorpresa perché qualsiasi diversivo in direzione di un uso diverso della parola, sui giornali, mi sorprende, commossa perché a cimentarsi con questo linguaggio inconsueto è un uomo politico, Sandro Bondi. Anche lui, come alcuni amici miei (per esempio un attore di teatro, piuttosto bello, con cui ho cenato l'altra sera), si è innamorato di Anna Finocchiaro. Si può dargli torto? L'onorevole Anna è affascinante: bella di una bellezza matura (non Barbie, non pompata, lontana anni luce dal modello tele-oca), autorevole, calma, ferocemente determinata ma tecnicamente dolce. In più è una delle poche, per ora, che contano un po', che sono, pur senza essere sobrette, alquanto visibili. Rara avis... mi chiedo, infatti, che cosa succederà quando le donne copriranno davvero il 50% dei posti di potere nei partiti, nelle istituzioni, nelle aziende. Forse non stimoleranno più stupefatti madrigali, forse non verranno più chiosate commentate e giudicate sul loro aspetto, saranno, cioè, come gli uomini, che raramente ricevono lusinghe o discriminazioni su fattori oggettivi, indipendenti dalla volontà dall'impegno o dal prestigio individuale, come bellezza, età, eleganza, charme. Oppure no, oppure, magari, e confesso subito che lo spero, essendo finalmente il 50%, le donne imporranno, almeno per certo un lasso di tempo, prima cioè di diventare abitudine, il loro stile, il loro timbro vocale, la loro armoniosa presenza, la loro tendenziale concretezza, la loro provvida concisione. La tendenza è già evidente nelle riunioni della costituente del Pd, nelle commissioni (parlo per quella in cui lavoro, la «codice etico»): forti del loro 50% le donne prendono spesso la parola.

addormentata tutta la platea. Quando «prendono la parola», quasi sempre, hanno davvero qualcosa da dire. Non capita che, come i cagnolini maschi, parlino soprattutto per «marcare il territorio», per segnalare la propria presenza. Quando «prendono la parola», in genere, le donne, sono concrete. Mi capita di seguire e capire tutto quello che dicono. Non sempre sono d'accordo, ma non perdo la bussola, mi oriento, nonostante l'eccezione rituale di frasi che, mi pare, connota la professione politica. Il mio viaggio nel territorio dei partiti si concluderà, credo, con il termine della fase costituente del Pd, ma mi aspetto una rivoluzione di stile dall'ingresso massiccio delle donne ai «piani alti» dei Palazzi del Potere. Me la aspetto e già me ne rallegro. Ci saranno dieci cento mille Finocchiaro e la lotta politica sarà intelligenza, di tanto in tanto, da qualche parola dissonante. Ma non sarà, spero, tutto qui. Ci sarà, se governeranno più donne, mi auguro, più rispetto per la vita. No, non quella «del feto» che sta a cuore soltanto al Vaticano, quella di chi è già nato. E magari lavora in una fabbrica. Leggo da *Il Corriere della Sera*: «Altri cinque morti sul lavoro, in una sola giornata». Il segretario della Cgil dice: «intollerabile». Il presidente del Consiglio «esprime sconcerto». E gli operai continuano a morire. Muoiono cadendo dalle impalcature, schiacciati dai macchinari, bruciati nei roghi. Quando bruciano vivi in cinque, in nove, in dieci, si piange parecchio. Quando muoiono uno per volta, distanti, precari, ciascuno per una sfortuna diversa, diventano trafiletti, dieci righe in cronaca, nessuno ci fa caso. Piangono soltanto i figli, le mogli, le madri, qualche compagno. La morte sul lavoro è una tragedia, ma triste è anche la vita, per i lavoratori. Salari bassi, invisibilità sociale, se non aperto disprezzo. Chi vive ai piani bassi della piramide sociale non è cool, non è smart, non è furbetto. Non conta niente. Non conta più niente. E forse anche per questo muore: non ha la forza di rivendicare salute e sicurezza. Quando metà del governo sarà donna, cambierà qualcosa?

VITTORIO EMILIANI

**N**on so se conoscete la Baia di Sistiana, ad un passo da Trieste. Se non l'avete ancora ammirata nella sua miracolosa integra bellezza, andateci: c'è un progetto di «valorizzazione» della Regione che incombe su di essa. Per contro, in Sardegna, altra Regione autonoma, il governatore Soru, dopo il decreto salva coste, ha varato i piani paesaggistici, il Tar gli ha dato quasi integralmente ragione, ma il centrodestra (e non solo) lo attacca a testa bassa e si sta attrezzando per un bel referendum popolare che bocci a furor di cemento quei piani illuminati. Si va facendo sempre più strada l'idea populistica che il paesaggio non appartiene all'intera Nazione (articolo 9 della Costituzione), ma delle popolazioni locali. E che lo Stato, le Soprintendenze sono dei meri consulenti tecnici. Non c'è pace per il paesaggio italiano che pure - assieme alle città d'arte ricompre in esso in un unico palinsesto - rappresenta la superstita risorsa primaria per il nostro turismo di qualità (le spiagge ce le siamo ampiamente giocate, Sardegna parzialmente esclusa, e le montagne ce le stiamo giocando). L'ultima legge finanziaria garantisce, purtroppo, la continuazione dell'invasione edilizia in atto da alcuni anni permettendo ai Comuni di finanziare ancora la spesa corrente con gli oneri di urbanizzazione. L'articolo 24 comma

5 del disegno di legge - come ha ben spiegato *Il Sole 24 Ore* di martedì 11 dicembre - «torna all'impostazione prevista lo scorso anno (il 50% degli introiti può finanziare la spesa corrente dei Comuni e un ulteriore 25% può essere destinato alla manutenzione ordinaria del patrimonio comunale)». Anzi, questo regime, lasciatemelo dire, sciagurato viene consentito per tutto il prossimo triennio, cioè fino al 2010. Quindi, per tre anni ancora non c'è speranza di salvezza per il già intaccato paesaggio italiano. A questo punto la commissione Settis per la revisione del Codice per il paesaggio servirà a poco quando avrà concluso (ma quando?) i lavori. E non a molto serviranno i piani paesaggistici regionali previsti per il maggio 2008 (sempre che essi non si limitino a dare buoni consigli). È vero che, grazie all'iniziativa del verde Angelo Bonelli raccolta da Rutelli, entrerà in finanziaria un fondo triennale di 15 milioni l'anno per abbattere gli economisti in siti come Monticchiello e, in genere, per mitigare l'impatto paesaggistico dell'edilizia più invasiva. Ma non era meglio prevenire riducendo la quota degli oneri di urbanizzazione spendibili in forma corrente anziché metterci poi una toppa, un rammento, una mascheratura? La risposta mi pare ovvia. Quanto ricaveranno i Comuni da quella norma? Secondo il quotidiano economico della Confindustria, «con questo intervento le spese correnti trovano un finanziamento aggiuntivo per circa 800 milioni di euro». Ciò significa che, per non trasferire ai Comuni questa cifra (o una parte di essa) per la spesa corrente, il

governo, lo Stato autorizzano gli Enti locali a continuare a «fare cassa» con l'edilizia e quindi con l'ulteriore avanzata della bruttezza nel nostro paesaggio. Saggiamente, nel 1977, la legge n.10 firmata dall'allora ministro dei Lavori Pubblici, il repubblicano Pietro Bucalossi, stabilì che i Comuni potessero utilizzare gli introiti provenienti dall'edilizia soltanto per spese di investimento. Malauguratamente la legge finanziaria del 2001 (secondo governo Berlusconi, notate bene) travolse l'articolo 12 della Bucalossi permettendo che i Comuni potessero con quegli introiti curare invece le falle del bilancio ordinario. Prendere avvio da lì il meccanismo infernale, inarrestabile, che ha concorso a devastare l'Italia più bella e integra. Tanto più laddove, come in Toscana, i Comuni sono stati sub-delegati dalla Regione alla tutela del paesaggio, preferendole, come si vede anche a occhio nudo, l'edilizia. Gli appelli contro lo scempio del Belpaese arrivano, quotidianamente, da tutta Italia. A Casole d'Elsa (Siena) è emerso uno dei casi più gravi e imbarazzanti. Qui, difatti, la magistratura è già intervenuta a bloccare il cantiere di una lottizzazione orrenda e sospetta. Ma si è venuto a sapere che il Piano comunale d'Intervento adottato il 30 novembre 2001 «continua ad essere approvato per stralci sino al 27 maggio 2007», ben diciassette stralci, pubblicati sul B.U.R.T della Regione. Come spiega una lettera della locale sezione di Italia Nostra, che non ha avuto concrete risposte ufficiali ai propri interrogativi sulle numerose concessioni e costruzioni in essere nel cuore della splendida Val d'Elsa.

Anche dall'Umbria vengono acuti segnali di allarme. Lanciati nell'ancora recente convegno promosso a Trevi dall'etrusco Mario Torelli a difesa di quel colle decorato, da secoli, di splendori e produttivi uliveti. Nell'alto Lazio, nella Tuscia, a Sutri per esempio, si avverte forte la pressione speculativa di Roma, praticamente inarrestabile. A Bologna è in pericolo, qui per una lottizzazione avallata dal Tar e dal Consiglio di Stato, l'integrità della collina coraggiosamente vincolata (ben 2.500 ettari) ai tempi di Dozza e Fanti. Sull'Adriatico, dal litorale inesorabilmente cementificato, dove le dune sono quasi tutte sparite, costruzioni di ogni genere stanno ormai risalendo le vallate. Per esempio nelle Marche seminando, nel massimo disordine, capannoni, ville e villette in un paesaggio che ancora pochi anni fa si presentava integro. A Colli del Tronto (Ascoli Piceno) si è tenuto pochi giorni fa un affollato, appassionato convegno organizzato da Sd, con la presenza di numerosi comitati, e aperto dall'intenso saluto del pittore Tullio Pericoli che qui è nato e che qui è tornato, d'estate, a lavorare, a dipingere paesaggi. «Non rubateci il nostro futuro. Aiutateci a salvare ciò che di bello è ancora salvabile», è intitolato l'appello lanciato, anche da personalità fuori dalla politica come l'ex procuratore della Cassazione, Galli Zucconi Fonseca, a Regione, Province e Comuni marchigiani. I cui recenti piani regolatori prevedono invece «forti espansioni residenziali e produttive» (nonostante la crescita lentissima della popolazione), con «un danno gravissimo e irreversibile alla bellezza» delle Marche, flagellate da alluvioni di-

stastre alla prima pioggia prolungata e battente. Situazione denunciata dal presidente della Provincia ascolana, Massimo Rossi e dal docente universitario Piergiorgio Bellagamba autore di un lucido volume sul paesaggio violentato, con foto che parlano da sole. Giorni fa mi è capitato in un dibattito televisivo di sentire affermare, spontaneamente, dal rappresentante del Collegio Nazionale dei Geometri, Pavoncelli, che anche questo organismo «è allarmato da un eccessivo consumo di suolo» (e quindi di paesaggio), troppo intenso per il nostro delicato Paese, il più intenso d'Europa. Le associazioni agricole, in specie la Coldiretti, denunciano la sottrazione ormai insostenibile dei terreni migliori a favore del cemento e dell'asfalto. Al convegno di Colli del Tronto il giovane assessore provinciale di Biella, Davide Bazzini, è venuto a dare una sofferta testimonianza: «La stoffa migliore del mondo viene prodotta in un territorio che fa schifo». È un ragionamento analogo a quello che fanno i produttori toscani dei grandi vini: capiscono di venderli meglio all'estero se il loro mirabile paesaggio rimane bello, se non imbruttisce. Come purtroppo sta accadendo. Date queste premesse, cosa ci aspettavamo dal governo Prodi? Almeno una prima riduzione, in legge finanziaria, della percentuale di proventi edilizi utilizzabile per spese correnti. Non la conferma della quota di un anno fa e, soprattutto, non la proiezione di quell'incitativo a cementificare sino al 2010. Su questi temi strategici si misura tuttora, eccome, la differenza concreta fra destra e sinistra.

# L'istruzione dimenticata

MARINA BOSCAINO

SEGUE DALLA PRIMA

**I**n molti paesi, come la Germania, la copertura mediatica su Pisa dura molto più a lungo, essendo il problema diventato un argomento di pubblico interesse. L'attenzione dei media corrisponde in molti paesi alla crescente cura dei governi e dell'opinione pubblica per la qualità della scuola, in dove i destini della scuola pubblica assumono realmente un ruolo centrale nel dibattito politico. Altrettanto non si può dire da noi: nonostante le dichiarazioni di Prodi alla trasmissione di Fazio domenica scorsa, mi permetto di ricordare che nella riformulazione del programma post-RossiTurigliatto di febbraio scorso la scuola era annove-

rata al secondo posto tra le priorità. Non parliamo, poi, del programma del 2006. La consueta promessa di buon senso. La scuola italiana è stata subissata negli ultimi mesi da una sorta di rivoluzione di iniziative, novità, annunci, cambiamenti, che si concretizzano in esternazioni che creano disorientamento e rassegnazione: ancora un'altra riforma, ancora un altro cambiamento da affrontare. Il *deus ex machina* di questa sequenza interminabile di colpi di scena, annunci, comunicati è Giuseppe Fioroni. Politico in grado di dare alle parole una consistenza quasi concreta, in un continuo tentativo di inveramento attraverso le parole stesse - di intenzioni le più varie, condivisibili o no: innalzamento dell'obbligo, provvedimenti urgenti per l'inizio d'anno,

decreto sui debiti, severità, rigore. Di tutto, di più. I dati Ocse ieri rielaborati dall'Invalsi sono inconfutabili: le criticità sono enormi e lo zelo del nostro ministro ha sottolineato - nell'analisi dei dati - come le carenze rilevate dagli adolescenti siano il frutto di situazioni pregresse, che vanno sanate. Addirittura nella direttiva apposta emanata dal ministro ieri si individua nella scuola media inferiore il momento massimo di scollamento tra quello che la scuola dovrebbe rappresentare in quella precisa fase evolutiva dello studente e ciò che di fatto è e rappresenta. Sono decenni che questo problema viene dibattuto: e la mancata comprensione del testo dovrebbe essere un'indicazione più che sufficiente in questo senso. La direttiva emanata da Fioroni - compresi i 5 milioni di euro per l'av-

vio delle attività - come tutti gli interventi straordinari che vanno a potenziare l'extra curricolo, è purtroppo destinata a fallire, anche e soprattutto sul piano della prevenzione della dispersione scolastica, per una serie di motivi: 1. non tocca il funzionamento del sistema: i nostri alunni e i loro risultati sono il frutto di un'organizzazione scolastica malfunctionante che si tende a mantenere inalterata 2. le Indicazioni di cui parla la direttiva - seppure ricche di buone intenzioni - non potranno essere applicate se non si crea realmente un ambiente di apprendimento favorevole. Oggi la scuola (soprattutto la media) è caratterizzata da una carenza della mediazione educativa, da un indebolimento della relazione tra docenti e allievi; da un numero troppo alto di alunni per classe; dalla fluttua-

zione di figure di riferimento. 3. La formazione degli insegnanti: a fronte di una formazione iniziale che mostra ormai tutti i suoi limiti rispetto a un mondo in continuo cambiamento, la formazione *in itinere* è considerata un optional per ingenui o idealisti impenitenti: non riconosciuta da nessun punto di vista (carriera, professionalità, incentivi di diverso tipo). Esistono nel nostro Paese docenti che non hanno fatto nella loro vita un'ora di formazione e di aggiornamento. Continuano ad esistere governi che non stanziano per questa voce un solo euro. Una breve istantanea dell'esistente che ci dice che la scuola così com'è - pur nella dichiarazione, tutta da comprovare, di investimenti straordinari - è destinata ad autoconsumarsi. È un vero peccato.